

Vigilia di Pentecoste 2019

Gen 11,1-9; Es 19, 3-8.16-19; Gv 16,5-14

Pentecoste vuol dire in greco “cinquantesimo” [s’intende, cinquantesimo giorno]. Quel giorno, prima d’essere una festa cristiana, era una festa ebraica, la *festa delle Settimane*. Come accade per tutte le feste ebraiche, l’origine remota era agricola, la festa del primo raccolto. Ma poi, dopo l’ingresso di Israele nella terra promessa, la festa agricola era stata riletta in prospettiva di storia della salvezza, alla luce della rivelazione di Dio nel tempo: la festa venne ad assumere il significato di memoria del dono della Legge sul Sinai. Cinquanta giorni dopo il passaggio del mare (dunque dopo la Pasqua), sul monte Sinai Dio dà al suo popolo la Legge.

Che senso ha la legge? La libertà dal potere di Faraone era stata data ai figli di Israele gratis, certo; ma perché il dono della libertà potesse essere effettivamente acquisito dai figli di Israele, perché essi non ricadessero sempre da capo nel dubbio e nel rimpianto dei cocomeri e delle cipolle d’Egitto, perché non dovessero sempre da capo pentirsi del cammino intrapreso, occorreva l’istruzione (*torah*) di Dio. Appunto questa istruzione è la Legge.

Il passo dell’Esodo ascoltato è il prologo dell’alleanza. Dio ricorda al popolo il suo primo cammino “magico” verso la libertà: esso è stato sollevato su ali di aquile e Dio lo ha fatto giungere fino a Lui. Fino al Sinai i figli di Israele arrivano portati in braccio. Poi però il cammino non può proseguire senza che intervenga una scelta: i figli di Israele debbono dare ascolto alla voce di Dio e custodire la sua alleanza, per divenire così una sua proprietà particolare. Sua certo è tutta la terra; essi però saranno suoi a titolo particolare, come regno di sacerdoti e nazione santa.

Il viaggio verso la libertà inizia senza necessità di scegliere, ma poi si deve scegliere. Il cammino iniziato per miracolo può proseguire soltanto a condizione di credere. Vale anche per Israele la legge che vale per ogni nato di donna: egli viene al mondo senza scegliere, ma non può starvi senza decidere. Dobbiamo scegliere d’essere nati. Da bambini, la vita subito persuade, è facile consentire ad essa come a una felice avventura. Poi cominciano le difficoltà; allora, a meno di credere alla parola, alla promessa scritta nel primo cammino magico, la vita appare in fretta come inceppata.

Ai piedi del Sinai Israele è chiamato appunto a decidere. La legge fissa le condizioni perché l’alleanza con Dio duri e il cammino iniziato per miracolo diventi una scelta. Non sarà più possibile camminare affidandosi ai desideri spontanei; si dovrà obbedire ai comandamenti. *Quand’ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l’ho abbandonato*, dice san Paolo. Secondo la Bibbia tutta, i bambini possono affidarsi al desiderio spontaneo, i grandi invece debbono obbedire.

Pensiamo al rapporto del figlio coi genitori: finché è piccolo, il figlio non ha bisogno di un comandamento per onorare il padre e la madre; quell’onore è spontaneo; quando diventa grande invece l’onore diventa meno ovvio; onorare è possibile soltanto a condizione di obbedire. Il comandamento prescrive il ricordo del patto stretto con il padre e la madre attraverso il primo cammino della vita.

Qualche cosa di analogo occorre dire a proposito del rapporto tra uomo e donna: agli inizi è spontaneo, istruito dalla naturalezza dei sentimenti. Servire non pesa, anzi è cosa grata. Ma il tempo della spontaneità non dura per sempre. Poi occorre che intervenga la legge che richiami alla fedeltà nei confronti della prima promessa. La legge comanda di *non commettere adulterio*; per non commettere adulterio: esso non offre la prima istruzione sull’amore, ma la difende.

L’uomo che non conosce la Legge litiga. Senza legge erano gli uomini vissuti alle origini della civiltà, di cui si dice nella storia di Babele. Essi avevano un’unica lingua e uniche parole: la lingua e le parole assegnate da Dio stesso. Ma venendo a stabilirsi in una pianura nella regione di Sinar cominciarono a dirsi gli uni gli altri: *Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco*. La tecnica consente di emanciparsi dalla

nativa indigenza, di costruirsi *una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo*. Gli abitanti della terra progettarono addirittura di farsi *un nome, per non essere dispersi su tutta la terra*. Traccia del loro cammino era a quel punto non la memoria dei benefici di Dio, non la fede nella promessa iscritta in essi, ma il progetto civile, reso possibile dall'invenzione del mattone.

Il progetto civile produce la confusione delle lingue. Prima parlavano una sola lingua, avevano tutti le stesse parole; poi non compresero più l'uno con l'altro. Quello qui espresso è un giudizio severo sulla storia della civiltà; essa sostituisce l'artificio umano alla promessa di Dio. la sostituzione genera incomprensione. Come la città antica, anche la grande metropoli di oggi è una Babele; in essa gli uomini non si comprendono.

Dell'opera compiuta dagli umani fin da tempi remoti vediamo fino ad oggi le tracce attraverso le mura antiche delle città, le istituzioni, le leggi, le pene con le quali essi cercano di contenere la violenza. L'opera civile appare in fretta un'opera che divide, che impedisce al singolo di riconoscere l'altro come fratello. Con più evidenza, divide i popoli la lingua; chi appartiene a un popolo stenta a riconoscere come fratello chi parla un'altra lingua; la lingua impedisce di comprendersi e riconoscersi come fratelli. La comprensione reciproca appare ardua, d'altra parte, anche quando si parla la stessa lingua. Appare ardua anche tra coloro che abitano nella stessa città, addirittura sotto lo stesso tetto. Di questa evidenza universale cerca di dare ragione il racconto della costruzione della città di Babele.

Anche nel caso dei discepoli di Gesù il primo cammino appare facile: chi decide è Gesù, essi solo lo seguono; spesso sbagliano nei giudizi e nelle scelte, ma Gesù li corregge. Viene però poi l'ora in cui Gesù deve lasciarli. Essi si rattristano; non sanno immaginare un cammino senza di lui: *Ora vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". Ma perché vi ho detto questo la tristezza ha riempito il vostro cuore*. I discepoli non vorrebbero vedere mai interrotta la guida visibile e sicura di Gesù. Ma Gesù dice che è meglio per loro che lui se ne vada, *perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi*. Lo Spirito sarà come una legge scritta dentro, e non sulla carta; sarà una legge che istruisce su come proseguire il cammino iniziato al seguito di Gesù.

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera. Il Signore guidi tutti noi verso la verità tutta intera; non permetta che le nostre lingue si confondano; non permetta che, dimentichi della sua parola, cerchiamo nei nostri artifici le risorse per vivere. Ci faccia dono del suo Spirito santo, che solo rende perfetto ogni altro suo dono.